

Savater: corro da solo la Spagna ha bisogno di progressisti

Lo scrittore-filosofo ha fondato l'Upd: alle elezioni insieme sinistra e destra liberale

Di Toni Fontana inviato a Madrid

NELLA CASA del professor Fernando Savater sono rimasti pochi spazi liberi. Sulle mensole vi sono statue che hanno il volto di Woody Allen, ricordi del carnevale di Venezia e di tanti viaggi. Vorremmo parlare con lo scrittore-filosofo dei libri che lo hanno re-

so molto popolare in Italia (nel 2007 è uscito «I sette peccati capitali» per Mondadori) ma lui vuole «parlare di politica». Rovista in un cassetto e ci consegna «El manifesto» dell'Upd (Union progresiva y democracia).

Professore, lei è molto noto in Italia come scrittore, è una sorpresa conoscerla come esponente politico.

«Abbiamo fondato Upd alla fine di settembre e iniziato l'attività da pochissimo tempo; l'altro giorno abbiamo organizzato un comizio-concerto, oggi vado alle Canarie per un'iniziativa, viaggerò a spese mie, il nostro è un piccolo gruppo senza soldi, non ce li vogliono neanche prestare, qui in Spagna i grandi partiti controllano tutto».

Quali sono i punti-chiave del vostro programma?

«Siamo progressisti. Il progresso come ideale di lotta contro la miseria, l'ignoranza e la tirannia, non è solo di sinistra; o meglio c'è una visione progressista, di sinistra, che appartiene a chi si batte per salari giusti, per l'educazione gratuita, per i diritti, ma c'è anche una destra liberale che difende le

libertà individuali, l'ordinamento costituzionale della Repubblica».

Sto parlando della Spagna? Dell'Europa?

«In tutto il mondo ci sono reazionari di sinistra che appoggiano Fidel Castro o il regime coreano e ci sono reazionari di destra che difendono lo sfruttamento. Noi non ci definiamo né di destra, né di sinistra, il nostro movimento riunisce persone che vengono dalla sinistra, come me, ed altre che militavano nella destra liberale».

La destra spagnola non appare un campione di liberalismo. Rajoy vorrebbe «buttare a mare» gli immigrati.

«Noi appoggiamo alcune scelte di Zapatero. A cominciare dal matrimonio gay»

«Questo è un tema centrale in Spagna. L'immigrazione rappresenta un bene per il nostro Paese, non è né una minaccia, né un pericolo, se in Spagna non ci fossero gli immigrati molte industrie dovrebbero chiudere, ma, certamente, occorre stabilire delle regole. Gli stranieri devono poter lavorare e non vivere da clandestini e di-

ventare schiavi».

Professore negli ultimi 4 anni la società spagnola è stata investita da profondi cambiamenti. Sono stati assorbiti oppure è in corso un rigetto?

«Noi appoggiamo le proposte sociali e civili, se sono valide, da qualunque parte provengano. Se ci riferiamo ad alcune riforme di Zapatero, come l'introduzione del matrimonio gay, la ley de dependencia (assistenza ad anziani e disabili Ndr) noi ci siamo schierati a favore. Le leggi vanno bene, ma non ci sono finanziamenti per attuarle. E poi ci sono altri problemi...»

Ad esempio?

«Lo Stato deve recuperare autorità in una materia decisiva come l'istruzione; in Spagna è stato attuato un decentramento eccessivo: ci sono 17 differenti piani di educazione. Storia e geografia vengono insegnate in modo differente a seconda delle regioni. Se un alunno va a scuola in Aragona impara gli affluenti del fiume

Ebro, ma non degli altri corsi d'acqua, se un altro studia arte in Andalusia non impara il románico perché lì non sono romanici. Siamo all'assurdo, è in corso un "franchismo all'incontrario", agli studenti deve essere data la possibilità di studiare il castigliano, ai tempi della dittatura non si poteva studiare in basco, catalano e alago, ora invece nel Paese Basco, in Catalogna e in Galizia non si può studiare castigliano».

Nelle scuole della Galizia si studia in alago?

«Noi appoggiamo alcune scelte di Zapatero. A cominciare dal matrimonio gay»



Manifesti elettorali a Madrid Foto Ap

SPAGNA

Allarme violenza in famiglia, in un giorno uccise quattro donne

MADRID Quattro donne uccise in Spagna da mariti o ex-compagni nelle ultime 24 ore: ieri è stata la giornata più tragica da anni sul fronte della violenza domestica, il fenomeno che il quotidiano El Mundo ha definito «terrorismo domestico». La tragica sequenza di sangue porta in primo piano in piena campagna elettorale per le politiche del 9 marzo la questione della violenza contro le donne, di nuovo in crescita nel Paese dopo la spinta al ribasso venuta nel 2005 con l'adozione della legge, unica in Europa, di «protezione integrale» contro la violenza di genere. Nel 2004 le donne vittime della violenza in famiglia erano state 72, nel 2005 «solo» 62. Ma nel 2006 il fenomeno ha regi-

strato una nuova impennata, con 68 vittime, una cifra salita a 71 l'anno scorso. In totale, 509 donne hanno perso la vita in Spagna tra il 2000 e il 2007, uccise dalla violenza che si consuma spesso tra le mura di casa. Un triste record nell'Europa occidentale. E solo nei primi due mesi di quest'anno le donne uccise da mariti, compagni o «ex» sono già 17. Il fenomeno colpisce tutta la Spagna. Gli ultimi quattro episodi hanno insanguinato Madrid, Valladolid nel Nord, Valencia a Ovest, Cadice nel Sud del paese. La vicepremier socialista María Teresa Fernandes de la Vega, ha denunciato come crimini «orribili» le violenze contro le donne durante un comizio a Cullera, vicino a Valencia.

«Certamente. A mio avviso le altre lingue meritano rispetto, ma, a maggior ragione, quella generale della Spagna. Nel campo dell'educazione il Psoe ha commesso degli errori».

Zapatero non poteva contare su una maggioranza molto ampia alle Cortes ed è venuto a patti con le autonomie.

«Ciò è accaduto per debolezza, per il timore di arrivare allo scontro con i nazionalisti».

Professore, in Spagna molti cattolici si sentono accerchiati...

«Nei decenni passati, dopo il franchismo, la Chiesa aveva adottato un orientamento moderato, nel nostro Paese però la sua storia non è propriamente motivo di orgoglio. A partire dal pontificato di Wojtyła in Spagna, come altrove, vi è stata una svolta teocratica e integralista, è affiorato il desiderio

di intervenire nei fatti politici; ciò è anche la conseguenza di un contagio dell'islamismo. In Italia comunque la Chiesa è certamente più influente di quanto non lo sia in Spagna. Nel vostro Paese non verrà mai introdotto il matrimonio gay. In Spagna la situazione è diversa, la Chiesa non può imporre una legge».

Ci pensa la destra che si rivolge al tribunale costituzionale.

«Lo ha fatto più volte». **Non mi ha però risposto su come i cattolici vivono questa situazione.**

In Spagna si è affermato un «cattolicesimo culturale», lei non incontrerà mai una donna spagnola che non prenda la pillola perché è cattolica, coloro che organizzano la loro vita sulla base dei principi evangelici e di quanto dice loro il parroco sono pochi. I

giornali hanno dato troppa enfasi alla dichiarazione della conferenza episcopale favorevole al Par-

«Il maggior

pericolo resta

il terrorismo: l'Eta

è il referente per tutti

i nazionalismi»

Professore

tido popular, anche perché, se vogliamo dire la verità, i socialisti ci hanno guadagnato. La conferenza episcopale suscita così tanta simpatia in Spagna che molti, quando hanno letto quel documento, hanno deciso di votare Psoe».

Lei guida un piccolo partito, riuscirà a ritagliarsi uno

spazio?

«Il sistema politico spagnolo è certamente meno frammentato di quello italiano, è stato ideato nel periodo della transizione quando i partiti non esistevano ancora, le formazioni che ottengono il maggior numero di voti ricevono un premio di maggioranza. Ciò fa sì che il Pnv, che si presenta solo nel Paese basco, con 350mila voti, elegga tre deputati, mentre la sinistra radicale, con 1,5 milioni di voti in tutta Spagna, ha ottenuto solo un seggio in più. Noi speriamo di eleggere alcuni deputati, poi proporranno di cambiare la legge».

Alcuni commentatori fanno notare che negli ultimi 4 anni l'Eta ha ucciso 4 persone, meno di quante ne ha assassinate in passato.

«Quello del terrorismo resta in Spagna il maggior problema; l'Eta è il referente per tutti i nazionalismi spagnoli. L'Eta è una minaccia per i giovani, per il futuro della Spagna ed il nazionalismo è un problema irrisolto dal 18° secolo. L'Eta ha ucciso mille persone e continua ad uccidere, minaccia gli imprenditori pagano il pizzo esattamente come avviene con la mafia in Sicilia e noi spagnoli, che siamo minacciati dall'Eta finanziata e terrorizzata con le tasse perché loro ricevono i soldi da Any, Batasuna, dai partiti legali».

E non esiste una soluzione?

«Purtroppo il nazionalismo si sta rafforzando in Spagna, ed opporsi diventa sempre più difficile ma l'Eta è debole e può essere sconfitta».

La maggioranza degli israeliani per la trattativa con Hamas

Il 64% favorevole a negoziare una tregua di lunga durata. Il 55% di sì anche tra i sostenitori di Kadima, il partito di Olmert

di Umberto de Giovannangeli

APRIRE UN NEGOZIATO

con Hamas. Trattare un cessate-il-fuoco di lunga durata. Solo così sarà possibile arrestare la pioggia di razzi che quotidianamente si ab-

batte su Sderot (e che ieri ha provocato la morte di un civile israeliano) e arrivare alla liberazione del soldato Shalit, prigioniero da 20 mesi di un commando palestinese a Gaza. Aprire una trattativa: a chiederlo non è più solo qualche esponente politico dello Stato ebraico. A spingere in questa direzione è la maggioranza degli israeliani. Questa è l'indicazione che emerge dal sondaggio, pubblicato dal quotidiano Haaretz, secondo cui il 64% degli israeliani inclusi in un campione rappresentativo della popolazione, hanno detto di volere un dialogo diretto con Hamas; solo il 28% ha espresso una posizione opposta. È la prima volta che un sondaggio dà questo responso, pro-trattativa, maggioritario. Un'analisi delle risposte su base partitica evidenzia che il 70% dei sostenitori del partito laburista e il 55% di quelli di Kadima, il partito del premier Olmert, vogliono

il dialogo con Hamas. Anche in seno al Likud, partito di destra all'opposizione, circa il 48% approva questa posizione che peraltro appare condivisa da un numero crescente anche di alti ufficiali delle forze armate.

Dal dialogo evocato alla guerra sul campo. Fonti militari israeliane

hanno confermato la paternità dell'attacco a Khan Yunes (Gaza) a un minibus su cui viaggiavano miliziani del braccio armato di Hamas, 7 dei quali sono rimasti uccisi. Il minibus si stava dirigendo verso un vicino avamposto della Forza marina. «Si è trattato - hanno spiegato - di una operazione congiunta dell'aviazione e dello Shin Bet», i servizi di sicurezza. Altri due guerriglieri palestinesi vengono eli-

minati da un'unità speciale di Tsahal penetrata nella Striscia; scena che si ripete a Nablus dove resta sul terreno il corpo senza vita di un attivista delle Brigate dei martiri di Al Aqsa (al-Fatah), facendo così salire a 10 il numero dei palestinesi uccisi nella giornata di ieri. La risposta dei miliziani palestinesi non si fa attendere. Un civile israeliano è colpito a morte e altri due feriti da uno dei 35 razzi Qassam

sparati contro Sderot. Il razzo è scoppato davanti a un collegio di istruzione superiore, uccidendo uno studente trentenne. Altri razzi hanno colpito una casa, uno stabilimento industriale e un'automobile in sosta. La responsabilità dei tiri è stata rivendicata dalle Brigate Ezzedin Al-Qassam, braccio armato di Hamas. Si tratta della quattordicesima vittima dei razzi sparati contro il sud di Israele da

miliziani palestinesi in sette anni. In questo scenario di guerra, s'inserisce l'accusa lanciata ieri dal presidente dell'Anp Abu Mazen ad Hamas di essere «alleato» della rete terroristica di al Qaeda, che si sarebbe insediata nella Striscia. «Al Qaeda è presente a Gaza e credo che i membri (di Hamas) siano suoi alleati», ha affermato Abu Mazen. «È Hamas che ha portato Al Qaeda a Gaza ed è Hamas che li ha

aiutati a entrare e uscire con i mezzi conosciuti», Abu Mazen nell'intervista al quotidiano al Hayat. Il presidente palestinese ha anche accusato il «movimento oscurantista» di avere tentato di ucciderlo. Una simile valutazione era stata fatta l'altro ieri dal capo dell'intelligence militare israeliana, Amos Yadlin, secondo il quale agenti di Al Qaeda sono potuti entrare nella Striscia dopo che militanti di Hamas avevano aperto il mese scorso una breccia nel confine con l'Egitto. La risposta di Hamas arriva attraverso una nota del ministero degli Interni (del governo dimissionato da Abu Mazen) che si rivolge in particolare contro Abu Mazen che aveva denunciato l'ingresso a Gaza di elementi di Fatah al-Islam. Secondo il ministero degli Interni una indagine ha appurato che quegli elementi sono in realtà «ex agenti dei servizi palestinesi». Il loro incarico, secondo Hamas, era di accreditare la sensazione che la Striscia sia divenuta «un pericolo per la regione», anche allo scopo di giustificare future operazioni militari israeliane. «Le parole di Abu Mazen - denuncia Mahmud al Zahar, leader dell'ala dura di Hamas - fanno parte della campagna mediatica in atto per giustificare l'occupazione israeliana di Gaza» e «fornire pretesti (allo Stato ebraico) per colpire i civili palestinesi».

L'INTERVISTA YOSSI BEILIN

Una delle figure storiche della sinistra commenta i dati del sondaggio

«Il nostro popolo più maturo dei leader»

/ Roma

«Evidentemente la maggioranza degli israeliani è più realistica e avveduta della leadership politica, di governo e opposizione. La ricerca della sicurezza nel sud del Paese rende obbligato il tentativo di aprire un canale negoziale con Hamas». A sostenerlo è Yossi Beilin, figura storica della sinistra israeliana, più volte ministro nei governi a guida laburista, tra gli artefici dell'Iniziativa di Ginevra, il piano di pace messo a punto da politici, militari, intellettuali israelia-



ni e palestinesi. **Secondo un sondaggio pubblicato da Haaretz, il 64% degli israeliani è favorevole ad un negoziato con Hamas per bloccare il lancio di razzi Qassam contro il sud di Israele. Come valuta questo dato?**

«Come una prova di maturità e di intelligenza politica da parte della maggioranza degli israeliani, intelligenza politica che sembra invece difettare alla classe dirigente che continua a vendere una illusione».

Quale sarebbe questa illusione?
«Che sia possibile eliminare Hamas con la forza. Questo, forse, potrebbe accadere

se avessimo a che fare con un gruppetto jihadista, privo di radicamento e consenso popolare. Non è il caso di Hamas. Ma è proprio la complessità di questo movimento, la necessità di rispondere alle aspettative della gente palestinese, che mi porta a ritenere che esistano le basi per aprire una trattativa. A patto che...».

A patto che?

«Sia ben chiaro a tutti quale debba essere la finalità della trattativa, che non può essere il riconoscimento da parte di Hamas del diritto all'esistenza e alla sicurezza di Israele bensì una tregua di lunga durata che abbia alla base uno scambio, diciamo una "doppia fine": la fine del lancio dei Qassam sulle nostre città frontaliere e la fi-

ne dell'assedio di Gaza. Mi lasci aggiungere che intavolare su queste basi una trattativa con Hamas non significa affatto indebolire la leadership di Abu Mazen, semmai è vero il contrario. Dico questo perché sono fermamente convinto che il dialogo non possa crescere e rafforzarsi sulla sofferenza, i patimenti, la frustrazione della gente palestinese. D'altro canto, è ormai chiaro a tutti che l'alternativa al negoziato sarebbe una nuova invasione di Gaza. Una prospettiva sciagurata, perché comporterebbe un altissimo prezzo in vite umane e la prospettiva di dover rioccorrere per anni la Striscia. Un prezzo che Israele non può, e non deve pagare».

u.d.g.